

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spiritali*, pag. 191

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17⁴

SOMMARIO.

- Educazione Istruzione.** — I ricordi inediti di un celebre artista. —
Da Appolonia a Cirene.
- Religione.** — Vangelo della domenica IV dopo Pentecoste.
L'orghen della Gesa (Poesia). — Le colonie dello Stato di S. Catharina.
- Beneficenza.** — Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali dei bambini ciechi.
- Notiziario.** — Necrologio settimanale. — Diario.



Educazione ed Istruzione

I ricordi inediti di un celebre artista



**Irresistibile vocazione nell'arte - Anni di prova -
Il primo saggio - La partenza per Norimberga**

Gustavo Eberlein, il celebre scultore cui feci or sono due mesi nello studio-museo la visita poi raccontata per esteso su queste colonne, m'ha mandato a leggere in una raccolta a stampa fuori commercio riservata alla seconda moglie (la contessa Maria von Hertzberg) e agli amici intimi, e in alcuni fogli dattilografati una, parte dei suoi ricordi.

Nella lettera d'accompagnamento, riferendosi specialmente ai fogli copiati a macchina, «si restringa anche solo a scorrerli», mi ha scritto «essi le diranno quanto io amo ed ammiro la sua patria, l'Italia».

Ebbene, sono franco, ero con la lettura sì o no a mezza strada che già m'ero invogliato a tradurre e far conoscere quasi integralmente ai lettori questi ricordi. E allorchè poi, purtroppo, le solite imprescindibili ragioni di spazio, e qualche altra che non mette conto d'esporgere, m'hanno costretto a smorzare, dirò così, il mio zelo e a scegliere, son rimasto non poco perplesso a quale delle due serie accordare la preferenza o, sul momento almeno, la precedenza.

Mi sono infine risolto per la prima, e non certo per amore d'ordine cronologico, sì invece perchè essa costituisce, a mio avviso, un documento umano attraentissimo

come quello che ci rivela le difficoltà innumerevoli e i pericoli che l'Eberlein fanciullo e giovinetto dovè affrontare solo per non disubbidire alla chiamata della sua voce interna, assai lungi ancora dalla lotta durissima impegnata più tardi per affermarsi e divenire ciò che è poi divenuto. Del resto, chiunque ha senso vero di delicatezza non stenterà, credo, a riconoscere l'opportunità della mia scelta anche per un altro intuitivo riguardo, molto più che il grande profondo amore dell'Eberlein per il «bel paese» in genere e per la città, in ispecie, dalla natura *admirablement, située à l'endroit le plus propre à recueillir, comme dans la plus noble coupe qui se soit ouverte sous le ciel, les joyaux des peuples qui passaient autour d'elle sur le cimes de l'histoire*, non aveva bisogno di nuove conferme.

Cedo dunque sen'altro la parola al celebre scultore.

Fui messo alla luce il 14 luglio 1847, in Spiekershausen, piccolo villaggio dell'Annover adagiato fra i boschi su le rive della Fulda come un nido di fanelli fra i rami di un cespuglio.

Mio padre, testa calda se mai una, con la fisionomia di un Blücher e un pasato avventurosissimo (fuggito tredicenne di casa per arruolarsi soldato, aveva sposato qualche anno appresso la vivandiera del reggimento, traversato il Reno recando sullo zaino il primo figlio, combattuto quindi in Francia, in Russia, a Lipsia, a Waterloo), s'era da ultimo ridotto a fare il doganiere. Tutte le notti egli doveva perlustrare i boschi lungo il confine fra l'Annover e la Prussia a caccia di contrabbandieri e il caso volle che una volta fu una giovane e gagliarda contadina ad esser da lui sorpresa ed arrestata. Dinanzi al potestà si svolse allora, fra pianti e risa, uno dei soliti processi per contrabbando, ma la fine fu che mio padre, vedovo si riammogliò con la contadina la quale divenne così l'autrice dei miei giorni.

Nel 1855 mio padre fu traslocato a Münden, la cittaduccia su la confluenza della Verra e della Fulda che un tempo aveva ospitato i primi sovrani d'Annover.

Con la penetrazione propria di chi ama, egli aveva da un pezzo compreso che in me fermentava e anelava di espandersi qualche cosa che non poteva trovare il

necessario nutrimento in un piccolo centro segregato del mondo. Sin dal primo svegliarsi della mia intelligenza egli aveva notato in me la inclinazione imperiosa, irresistibile a divenire artista: scultore, pittore musicista, architetto o scrittore era indifferente: la mia brama comprendeva tutte le arti. Siccome però i mezzi per farmi frequentare una scuola di belle arti gli mancavano affatto, egli stimò che la meglio fosse di mettermi come apprendista da un pittore. Ottima intenzione la sua, senonchè il pittore scovato altro non era, in realtà, che un verniciatore: io dovevo aiutare costui a dare il colore a usci, portoni, finestre, e tornavo ogni sera a casa così coperto di macchie e così triste che in breve mio padre si convinse non esser quella la via.

Passai allora da un tornitore che torniva impugnature di bastoni; ma anche presso di lui non rimasi a lungo. « Visto che con l'arte non si riesce a cavare un ragno da un buco, io ti consiglio, ragazzo mio, ad avviarti a far l'impiegato come me. Almeno quando sarai vecchio una pensione non lauta ma sicura ti preserverà da preoccupazioni », mi disse mio padre, e mi collocò come scrivano presso un usciere di tribunale.

Poveretto! Io non feci che consumare e sciupare tutta la sua provvista di carta, e più d'un debitore, invece dell'intimazione di pagamento, ricevette un foglio zeppo di versi senza capo nè coda. Assorto nelle mie fantasie, in rotta col mondo e con me stesso, io passavo ore ed ore seduto al gran tavolo da scrivere nella stanza arcaicamente ammobiliata. Nessun raggio di speranza mi confortava, mentre il desiderio dei miei, dei disegni e delle poesie abbozzati mi bruciava il cuore.

Altri genitori avrebbero ricorso ormai alle percosse contro il monello ostinato a deviare dalla carreggiata comune: mio padre invece seguì a torturarsi il cervello per trovare il modo di aiutarmi.

Fra i nostri conoscenti nessuno, all'infuori che nelle chiese, aveva mai veduto una scultura o una pittura. Di musica, in Münden, era molto se talvolta alcuni filarmonici eseguivano un'oratorio. Con occhi lunghi anelanti e i polsi febbrili io leggevo nel mio Goethe: « Conosci la casa, su colonne poggia il tuo tetto », e più oltre: « Statue di marmo stan ritte e ti rimirano ».

Era questo la poesia?

Nel piccolo cimitero, fra tombe in rovina, sorgeva una figura marmorea: era questo la scultura?

Vecchie immagini di santi su fondo d'oro sorridevano nella chiesola dall'altare: era questo la pittura? Era la musica la voce dell'organo, erano l'architettura la facciata in pietra arenaria ornata di colonne e il balcone riccamente scolpito del *Rathaus*?

E dove poi poter venire in chiaro di tutto ciò: dove saziar di tutto ciò l'anima assetata: dove inebriarsi con tutto ciò sino al colmo della felicità terrena? Possibile che non vi fosse una persona che nel mio volto pallido e afflitto, negli occhi dell'adolescente non indovinasse quelle doti che son proprie degli artisti?

No, non v'era!

« Se non m'inganno — saltò fuori un giorno mio padre — l'oreficeria è fra le arti minori quella che più

s'avvicina alle grandi ». E poichè l'orafo del luogo cercava un garzone io gli venni profferto.

Sotto la guida di questo maestro assai abile e colto io avrei potuto divenire un bravo orefice, ma... non lo divenni.

Mentre, tirando il mantice, dovevo arroventare o saldare l'oro e l'argento, io mi distraevo, e scandivo versi, ideavo quadri, cantarellavo canzoni. Accadeva così che il prezioso metallo si struggeva, che persino gli oggetti più massicci non resistevano all'eccessivo calore e s'accartocciavano perdendo ogni forma, come le figurine di piombo nella notte di San Silvestro. Pezzi d'oro andavano spesso a cadere nel fuoco, sicchè poi bisognava stacciare la cenere per ritrovarli ridotti in pallottole nere.

Il maestro m'insegnava minutamente a lavorare d'invidevo anche al tempo stesso come specialmente la fudevo anche al tempo stesso come specialmente la funesta decadenza del buon gusto spingesse i ricchi della città e dei dintorni a far fondere nella nostra officina le loro antiche preziose argenterie, i vasellami, le filigrane, gli ornamenti d'oro. E' vero che io sospettavo solo vagamente il valore di queste opere d'arte, ma nondimeno sento ancor oggi vivissimo rammarico d'esser stato costretto a distrugger tanti tesori.

Le finestre della bottega fuliginosa, che io dovevo spazzare e riscaldare, davano su un cortiletto angusto. Nelle cupe giornate d'inverno, allorquando un uniforme strato di neve seppelliva ogni cosa in città e fuori, oh la tristezza invincibile che s'impadroniva del piccolo orafoapprendista dal viso i capelli e gli abiti neri di polvere di carbone! Era una tristezza che quasi fermava il battito del cuore.

Come Dio volle, trascorsi tre anni e mezzo, il maestro dichiarò che non aveva più altro da insegnarmi, che potevo pure cominciare a girare il mondo. Fui dunque a Hildesheim e poi a Cassel, ma dopo breve assenza, moralmente e fisicamente depresso, me ne tornai a casa.

S'era alla vigilia della guerra del 1866. Un pomeriggio d'estate fulgido di sole, con un amico che da Weimar m'aveva riportata una cartella piena d'ottime incisioni risolsi di recarmi in un vicino villaggio dove sapevo che un contadino, nelle ore d'ozio, si divertiva a intagliare nel legno. Il brav'uomo, richiamato dai campi, venne a noi e senza farsi pregare ci mostrò subito i lavori accatastati sul tavolino presso la finestra della sua cameretta. Un bassorilievo riproducente il quadro « Gèremia su le rovine di Gerusalemme » di Bendemann attrasse specialmente la mia attenzione. — Non potresti tentar anche tu qualche cosa di simile? — mi domandai.

E correre allora a Münden, cercare in tutte le botteghe di falegnami un pezzo di bosso grande il doppio di quello del contadino, e poi, in casa, mettermi a lavorare febbrilmente alla luce che scarsa si diffondeva dalla finestra fu tutt'uno.

Nei giorni seguenti, scoppiata la guerra, Münden mutò rapidamente il suo aspetto tranquillo. Schiere interminabili di soldati percorsero le vie e da Langensalza giunse il rombo dei cannoni. I Prussiani s'acquartierarono pure da noi.

Curiosi, i colossi d'ogni parte della Germania set-

tentrionale, si curvavano sul mio tavolo e osservavano attoniti quel che io, lavorando alacramente sin nel cuore della notte, venivo operando. Nessuno aveva mai veduto alcunchè di simile, solo un soldato di Colonia raccontava che nel Duomo venivano scolpite figure, ma in pietra.

Dalla cartella di Weimar io avevo scelto a modello, guidato felicemente dall'ingenito senso d'arte, una splendida incisione rappresentante l'annuncio della nascita di Cristo ai pastori. In capo a due mesi ebbi finito. Sparsasi pel vicinato la notizia fu un accorrere di gente da tutte le parti. I parenti di mia madre e i contadini del villaggio nativo non la finivano d'ammirare e di esclamare: « Gustavo dovrebbe mettersi con uno scultore, egli ha la testa ben fornita! ».

Mio padre richiamò allora tutto il suo coraggio, prese il mio lavoro, lo nascose sotto il mantello militare, e accompagnato da me si recò all'Albergo del Leon d'oro, dove si radunavano a mangiare gli ufficiali prussiani.

Stretto nel vestito della prima comunione che quasi più non m'entrava, io vidi trepidando il legno scolpito passar di mano in mano, ma all'infuori dei soliti convenzionali « bellissimo! stupendo » nessuno, nemmeno il generale seppe esprimere un giudizio o dare un consiglio preciso.

Egual negativo risultato si ottenne coi professori della vicina Università di Gottinga e col Borgomastro di Münden. Danari per mandarmi a frequentare una scuola l'amministrazione non ne aveva, dichiarò quest'ultimo. Da nessun lato, insomma, il più fioco barlume di speranza!

In preda alla mia crudele angoscia sedevo io dunque una sera curvo su la mia opera illuminata dai riflessi del crepuscolo, quando fu picchiato alla porta ed entrò nella stanza domandando di vedere « ciò di cui tutti parlavano » il pastore della chiesa di San Biagio nel quartiere basso della città. La visita inattesa di quest'uomo sino allora sconosciuto fu la mia salvezza.

Egli esaminò attentamente il lavoro, s'informò delle mie dolorose peripezie e mi disse: « Un patrizio di Norimberga si trova di passaggio in Münden: se vuoi, io gli affido il bassorilievo perchè lo mostri al direttore di quella scuola di belle arti ».

Io accettai con entusiasmo la proposta, e il buon uomo per farmi anche più contento, mi commise un crocifisso per l'altare della sua chiesa promettendomi in compenso tredici talleri.

Con quale ansia io e i miei genitori attendevamo le notizie da Norimberga s'immagina. Finalmente queste notizie giunsero favorevoli. Il direttore della scuola si dichiarava disposto a prendermi fra i suoi allievi!

Non ho mai dimenticato ne potrò mai dimenticare il nebbioso mattino d'autunno in cui, con diciotto talleri in tasca e un orologio d'argento, partii da Münden.

Mio padre mi svegliò verso le sei, poi come fui vestito, mi condusse misteriosamente in giardino e mi disse: « Gustavo, io ho sotterrato qui il tuo Cristo. Il modello di creta del crocifisso che ti bisogna lasciare incompiuto non deve andare in pezzi. Nessuna mano deve toccarlo. Qui sotto il melo io l'ho nascosto, presso la panca che ti lavorasti con le tue mani e su la quale ti piaceva tanto sedere ».

Dirattamente piangendo io abbracciai il vecchio, e il proposito che in quell'attimo feci di corrispondere degnamente a tutte le sue cure e premure è stata la molla segreta d'ogni mio posteriore successo.

GIUSEPPE SACCONI.



PASSEGGIATE LIBICHE

DA APOLLONIA A CIRENE

W

La collina dirupata selvaggia e quasi a picco sul mare che al viaggiatore impedisce la vista del fertile altipiano cirenaico da lunghe ore appariva al mio sguardo annoiato che distrattamente la seguiva dal castello di poppa del piroscifo. I marosi agitati dal maestrale s'infrangevano con ritmo uniforme contro la parete rocciosa, non offrendo in alcun sito una qualsiasi probabilità di approdo. Fu quindi con un senso di sollievo che vidi finalmente ritrarsi la collina per lasciare il posto ad una larga radura, sulla quale si aggruppano numerosi baraccamenti e rovine. Fra qualche ora sarei sbarcato a Marsa Susa, o meglio ad Apollonia.

Due nomi e due epoche

In questi due nomi è racchiusa la storia di una città che costituì un tempo il più importante punto di sbarco della Cirenaica. Apollonia: il nome ampio, sonoro, sinonimo di quella magnifica e feconda pace rimana che seguiva ogni conquista: Marsa Susa: il nome aspro, ferrigno, racchiudente in sè una forza barbara, distruttrice, implacabile. Apollonia: lungo periodo di benessere e di commercio produttore; Marsa Susa: periodo oscuro di continua decadenza e di generale impoverimento. Un popolo di agricoltori e di commercianti scomparso per cedere il posto ad un popolo nomade, altrettanto prode a combattere, quanto incapace a fecondare il terreno; una città romana dagli edifici grandiosi, dal porto spazioso, distrutta per veder sorgere fra le sue rovine la città berbera, fatta di casupole basse, sprovvista di un porto sicuro, diroccato anch'esso e d'altronde ormai diventato inutile, dopo che Cirene — l'antica capitale della regione — di cui era lo sbocco naturale, era stata rasa al suolo e abbandonata per sempre. Il governo turco, colla sua opera nefasta ha finito per trasformare la popolosa e ricca città in un miserabile villaggio. I cannoni della marina italiana colpendo Marsa Susa hanno trovato il loro più degno bersaglio in un mulino primitivo e l'hanno spaccato in mezzo con una granata ben diretta; le altre rozze catapecchie non avrebbero meritato nemmeno un colpo di fucile.

Ma Apollonia non è del tutto scomparsa. Con tutte le creazioni di Roma essa è immortale. Frammiste alle tende arabe vi sono colonne spezzate, capitelli finemente intarsiati, tracce numerose di ricche abitazioni: là ove oggi è difficile porre piede in terra a causa della mancanza di ripari che fronteggiano il mare perennemente agi-

tato, si intravedono ancora fondamenta di opere grandiose, costruite con macigno che ha saputo resistere per secoli all'azione devastatrice degli uomini e della natura.

L'opera degli italiani

Marsa Susa non avrebbe certo assistito ad uno sbarco dei nostri soldati se la necessaria avanzata nell'interno su Zauvia Bedia e Slonta non avesse portato di conseguenza la necessità di un posto di rifornimento, lungo la costa alla più breve distanza possibile. Così numerosi reparti delle nostre truppe hanno posto il loro quartiere fra i ruderi di Apollonia, vivificandoli con la loro attività e con la loro energia. Il soldato italiano in Libia non è soltanto un combattente: è un lavoratore tenace che innalza case, apre strade, adopera indifferentemente il fucile come il piccone.

In un maggio ridente non lontano — l'anno non è ancora compiuto — i nostri soldati si sono trovati come sperduti fra mezzo a delle rovine e con dinanzi la parete collinosa grigia, insidiosa, non solcata neppure da capaci sentieri. Al di là vi era Cirene: bisognava andare avanti contro gli ostacoli del terreno e degli uomini. Essi si sono gettati innanzi e hanno vinto: quasi contemporaneamente cominciava l'opera apportatrice di una civiltà nuova. Le baracche vennero disposte in modo da formare spaziose e simmetriche vie; qualche casupola araba fu aggiustata alla meglio e qualche modesta casetta venne innalzata; un candido e bell'ospedale in muratura sorse in breve tempo; una abbondante illuminazione che non poche città italiane invidierebbero, fa provare il rammarico che non possa essere goduta da una circolazione notturna un po' più intensa: perfino qualche grazioso giardinetto fa bella mostra di sé a fianco di non pochi baraccamenti. Trattorie, bar, negozi, un comodo albergo per ufficiali, stanno a dimostrare la regolarità di vita ad Apollonia, fattasi sicura soltanto dopo l'arrivo degli italiani. Mi raccontava infatti un greco qui domiciliato da lungo tempo, che sotto la dominazione turca succedevano frequenti grassazioni, permesse dalle autorità compiacenti, che riscuotevano poi grosse taglie.

Per quanto Apollonia non abbia più alcun'altra importanza che quella militare, i soldati italiani hanno saputo con la loro opera feconda e continua darle una parvenza di vita commerciale, di cui approfittano greci avventurosi, arabi sottomessi e soprattutto italiani intraprendenti, nell'animo dei quali deve ancora albergare lo spirito degli antichi colonizzatori, di cui fu così prodiga la nostra razza.

Sulla strada di Cirene

Ma il segno più bello, più significativo che l'esercito italiano ha lasciato impresso nel territorio di Apollonia a comprovare la sua attività — intesa a riscattare tutta una regione da secoli e secoli di barbarie — non è tanto ciò che ha saputo fare nella costa quanto la costruzione di un'ampia strada carrozzabile che da Apollonia giunge fino a Cirene e di là si prolunga fino a Zauvia Fedia e Slonta.

Già dal piroscampo avevo osservato con attenzione quella striscia bianca che si snodava lentamente lungo il

verde dei cespugli ed il rosso cupo delle roccie e avevo provato il primo senso di commozione. Gli italiani non devono dimenticare che il primo elemento di civiltà da apportare alle abbandonate terre africane è soprattutto procurar loro numerosi e comodi mezzi di comunicazioni, come ferrovie e strade carrozzabili. Nella Cirenaica non ancora pacificata, il nostro esercito ha compresa la missione che gli è stata affidata: alpini, fanteria, genio, nella loro avanzata su Cirene non si sono preoccupati soltanto di picconi e di mine, hanno tracciato nel terreno infido la via nuova, che avrebbero poi battuto col piede sicuro del conquistatore. La stagione faticosa — i lavori furono incominciati in giugno — gli ostacoli della natura — in più punti si è dovuto tagliare la strada nella viva roccia — il pericolo di fucilate traditrici — ancor oggi non del tutto scomparso — nonchè impedire, non hanno neppure arrestato per un istante l'opera a cui hanno preso parte tutte le armi che erano state destinate all'avanzata su Zauvia Fedia e Slonta. Fortunatamente se la costruzione della parte di strada che sale lungo la collina fu quanto mai aspra e resa più difficile da malfidi burroni, in seguito sull'altipiano la via pianeggiante permise un più sicuro e rapido lavoro. Percorrendo quell'altipiano ho avuto la conferma di quel che già hanno scritto tutti coloro che hanno avuto l'occasione di visitarlo, la conferma cioè della sua fertilità, nonostante che sia in massima parte rimasto incolto da secoli e secoli. Il terreno è particolarmente favorevole ai prati; infatti l'acqua vi si trova in abbondanza e per sei o sette mesi all'anno vi sono assicurate frequenti piogge: rammento ad esempio un magnifico prato dal colore dello smeraldo che si stende per numerosi ettari ai piedi di Cirene e che nessuno si preoccuperà certo di tagliare regolarmente per ricavarne l'abbondante foraggio.

Un'altra attrattiva dell'altipiano cirenaico è l'abbondante cacciagione che ivi si trova: quaglie, allodole e colombi volano a stormi, in numero tale da formare la delizia di tutti quei nembrotti che in Italia si lamentano sempre della scarsità della preda. Si può esser certi che la civiltà non sarà troppo benigna per quei piumati abitatori del cielo: fra non molto essi cercheranno invano nella regione africana il sicuro loro rifugio.

Ma ecco che delle tombe scoperchiate mi distolgono da queste riflessioni cinegetiche. Cirene non è lontana: le tombe su cui appare il segno recente della mano dell'uomo sono già state minuziosamente visitate dalla spedizione archeologica inglese del 1861 e da quella americana del 1868 che ne asportarono le rarità più significative. Più innanzi il tumulto di un membro della spedizione americana ucciso da una palla beduina resta a provare il contributo di sangue, che i pionieri della civiltà bianca hanno dovuto pagare in ogni tempo e in ogni luogo sul continente nero.

L'impronta che non si cancella

Cirene non è più una città; non è neppure un villaggio; è un solo cumulo imponente di rovine. Il viaggiatore, che sale la collinetta su cui si trova l'antica capitale della Cirenaica non può che restare attonito quando anche non sia fornito dalla minima passione archeolo-

gica. I berberi ed i turchi, che su Apollonia hanno edificate le loro miserabili dimore, non hanno osato toccare Cirene. Per chilometri e chilometri gli ultimi ruderi della vetusta civiltà si stendono senza che ad essi si ritrovino frammiste le luride tende beduine o le caratteristiche costruzioni orientali. Sono archi, colonne, tombe, capitelli, muri diroccati; è tutta una storia che anima quelle pietre immote, rimaste intatte come un monito severo ed incancellabile. E così rimarranno.

Cirene non risorgerà più sulla collina verdeggiante. Quand'anche i nuovi conquistatori riuscissero a rendere prospero il suolo libico, quand'anche dovessero trasfondere un vibrante soffio di vita con il commercio fecondo di produzioni e ricchezze. Cirene non può più ritornare allo splendore di un giorno. Altre località le hanno strappato anche per l'avvenire quel primato che ella aveva imposto: si ingrandiranno Bengasi e Derna, città costiere che già hanno la loro importanza; diventerà più produttiva Tobruk, favorita da un comodo porto naturale e dalla vicinanza del confine egiziano; ci torneranno sommanente utili Merg e Giarabub, oggi già noti come notevoli centri di linee carovaniere; se anche ciò si tentasse non tarderebbe ad apparire tutta la meschinità del tentativo. Io non posso concepire una Cirene come una qualsiasi delle tante località berbere che le truppe italiane hanno occupato. Meglio assai che fra misteriose tombe scoperchiate venga ad aggirarsi solo qualche professore di archeologia; è una preda ricca che non sfuggirà loro: ma soprattutto che sopra gli imponenti palazzi di secoli lontani non sorgano le poche e modeste nostre case coloniali: che minareti e chiese non turbino i vetusti templi pagani dell'impero romano o quelli cristiani dell'epoca bizantina; che Cirene, la popolosa e ricca città del passato, la città di due Imperi, non diventi la quieta cittadina dell'avvenire. Sarebbe un sacrificio inutile.

L'impronta che non s'è cancellata e non si cancellerà nei secoli rimarrà sola ad indicare quanto possa la virtù colonizzatrice di un popolo. E' quella l'impronta lasciata da una mano che non conosceva ostacoli; di fronte a dessa ci si scopre e si prosegue più sicuri e più risoluti.

CARLO RAVA.

Religione

Domenica 4^a dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

In quel tempo disse il Signore Gesù ai Farisei: Eravi un certo uomo il quale si vestiva di porpora e di bisso, e faceva ogni giorno sontuosi banchetti; ed eravi un certo mendico, che per nome Lazzaro, il quale pieno di piaghe, giaceva alla porta di lui, bramoso di satollarsi de' minuzzoli che cedevano dalla mensa del ricco, e niuno gliene dava, ma i cani andavano a leccargli le sue piaghe. Ora avvenne che il mendico morì, e fu portato dagli an-

gioli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco, e fu sepolto nell'inferno. E alzando gli occhi suoi, essendo nei tormenti, vide da lungi Abramo, e Lazzaro nel suo seno, esclamò e disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me, e manda Lazzaro, che intinga la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescare la mia lingua imperocchè io sono tormentato in questa fiamma. E Abramo gli disse: Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazzaro similmente del male: adesso egli è consolato, e tu sei tormentato. E oltre tutto questo, un grande abisso è posto tra noi e voi; onde tragittar fin quà. Egli gli disse: Io ti prego dunque, o padre che tu lo mandi a casa di mio padre, imperocchè io ho cinque fratelli, perchè gli avverta di questo, acciocchè non vengano anch'essi in questo luogo di tormenti. E Abramo gli disse: Egli non hanno Mosè e i profeti; ascoltino quelli. Ma disse egli: No, padre Abramo, ma se alcuno morto anderà da essi, faranno penitenza. Ed egli gli disse: se non odono Mosè e i profeti, nemmeno se risuscitasse uno da morte non crederanno.

S. LUCA, cap. 16.

Pensieri.

Leggiamolo di nuovo, quanto è scritto più sopra, a persuaderci d'una cosa. Dov'è la colpa del ricco signore per meritare un sì grave castigo?

Se Dio ha condannato per reo deve la condanna basarsi sul fatto colposo, ma è forse colpa l'industriarsi per un più lauto guadagno, per un maggior sfruttamento e rendita dei propri terreni, per assicurarsi una più lieta e — diciamo pure — più sicura vita in età più tarda, più avanzata.

Forse la colpa, se qui sopra non esiste, può darsi si trovi nelle parole con cui il ricco esprime la propria cura nell'assicurare contro le intemperie, i ladri, etc. quella provvidenza, che le sue terre gli avevano portato: forse — e qui più specialmente — si può trovare nell'invito che il ricco fa all'anima propria di non più crucciarsi per il futuro: nell'invito a mangiare e bere e darsi allo spasso innanzi a quella fortuna, che gli garantiva il sufficiente ed il superfluo: ma, amici miei, chi non vuol rallegrarsi innanzi ad una fortuna come quella del ricco evangelico; innanzi ad una fortuna onestamente faticata e raccolta? e chi mai non dovrebbe rallegrarsi di aver risolto l'increscioso problema della invalidità della vecchiaia col vedersi assicurato *per molti anni la vita?* Non è forse questa la ragione della gioia di quel signore? Disse fate male? Perchè Gesù lo dice stolto?.....

Come ci giudicheremmo noi, se, — non il ricco — ma noi fossimo al suo posto, nelle sue condizioni? Quello, che nel Vangelo Cristo disse *stoltezza*, nel nostro caso, per noi non la chiameremmo invece coi santi nomi di *oculatezza, previdenza, prudenza?*!....

A mio modo di vedere qui non è la colpa, che gli deriva la cattiva parola di Gesù. No. Può darsi che Gesù lo colpisca perchè il ricco troppo si preoccupa del mezzo della vita e detrimento del fine per il quale noi

siamo creati, (non già per divertirsi, mangiare, bere etc., questo sì) ma io credo che Gesù lo condanna perchè questo modo d'agire direttamente contraria il suo senso religioso.

Gesù grida, ripete che chiunque vuole la salute dell'anima (...che importa aver tutto il mondo, se l'anima soffre detrimento) debba acquistarsela col fare la volontà del Padre suo, coll'nuiformarsi a lui. Gesù stesso di questa condizione ne è luminosissimo esempio. Or se la religione questo domanda di togliere cioè il nostro io per sottoporre Dio, se la religione domanda che tutti gli uomini — comprimendo la propria e singolare volontà — si uniscano in una sola grande volontà collettiva di voler quanto Dio vuole, ognuno vede come il ricco contrarii e s'opponga al concetto cristiano in un individualismo esagerato ed antireligioso.

Per questo, per rafforzarsi contro tutti e tutto eccolo agitarsi, preoccuparsi di accumulare quanto più bene materiale egli possa: a questo scopo sacrifica tutto il tempo, l'energia propria, per questo chiede quanto più può a tutti e tutto per non un lecito uso dato dai veri bisogni, ma per poter mettere in questi beni fugaci tutto se, anima e corpo, finire qui.

Ora questo concetto edonistico di vita, questo agire sarà umano, sarà modernissimo, sarà pagano, sarà tutto tranne cristianesimo: cristianamente è avarizia sordida, non uso lecito e cristiano di quei beni, che Dio diede in uso agli uomini.

Impariamo, amici lettori, a giudicare delle cose di Dio coi criterii divini. E' una bestemmia portare nelle cose di lui certi criterii, che saranno d'oggi, è vero, ma che sono d'una mentalità affatto pagana.

Impariamo l'uso delle cose di quaggiù. Nella mia mente non tengo ne i criterii della piazza, nè le astruserie di intellettuali; tengo i grandi criterii di Gesù, che non dimentica l'individuo, ma che lo sa membro d'una società verso della quale ha dei doveri: della quale assorbe principii, aiuti di vita, conforti, ma alla quale deve pur portare il suo contributo di bene e virtù e sacrificio.

Il mare raccoglie l'acque del monte, ma a sua volta le restituisce là sulle cime nevose.

Così la vita religiosa poichè la carità cristiana non è solo un atto di virtù, ma una vita: Meno io, avremo più Dio!

P. R.

L'ORGHEN DELLA GESA

Quand sont in Gesa e senti l'armonia
Dell'Orghen ch'el compagna tanta gent,
Formand com'ona grande sinfonia,
Che la se inalza al Ciel serenament,

E quand sbassand el ton con mäestria
El fa ona vòs che imponn raccogliment
E che la mett asquas malinconia
Perchè se esponn el Santo Sacrament;

Mi senti in fond al cœur ona dolcezza
Che la ristora in pien l'anima mia
Come la fass d'on angiol la carezza,

O d'on profumm grazios de tanti fiòr.
Fatt l'è che dalla Gesa se ven via
Passee dispost a sopportà i dolòr.

FEDERICO BUSSI

Le colonie dello Stato di S.^{ta} Catharina

I.

Notizie generali dello Stato.

Per pasare dallo Stato di Rio Grande do Sul in quello di Santa Catharina con esso confinante, la sola via possibile per il commercio, e la più conveniente per i passeggeri, è quella marittima, sebbene non breve. Da Porto Alegre a Florianopolis, capitale dello Stato, i vapori impiegano da due a tre giorni, ben inteso se la barra di Rio Grande dia passaggio. Chi volesse recarsi direttamente nelle colonie italiane del sud di Santa Catharina, senza toccare la capitale, e non avesse ingombri di bagagli da portar seco, potrebbe fare il viaggio a cavallo attraverso i monti e le foreste, impiegando da Caxias quattro o cinque giorni per giungere ad Araranguà.

La ferrovia che congiunge Son Paolo al Rio Grande attraversa lo Stato di Santa Catharina, ma molto all'interno, in luoghi quasi disabitati, dai quali sarebbe lungo e malagevole portarsi alla regione litoranea, ove si trovano le colonie ed i centri maggiori. Questo isolamento fra Stati vicini, fra località che dovrebbero formare come una sola regione ed essere in continui rapporti, è indice di quanto ancora resta da fare per il loro sviluppo.

Lo Stato di Santa Catharina si trova fra i 25.0 e i 29.0 di latitudine sud e confina a sud collo Stato di Rio Grande, ad ovest col territorio di Misiones della Repubblica Argentina, a nord collo Stato di Paraná; ad est ha 460 chilometri di costa sull'Atlantico. La superficie dello Stato è di 74.156 chilometri quadrati, ma è probabile che venga ad essere quanto prima di 112.000 chilometri, perchè sarà probabilmente ad esso assegnata la vasta zona dei *Campos das Palmas*, situata nell'interno, sull'altipiano che da molti anni è oggetto di contestazione fra gli Stati di Santa Catharina e di Paraná. Per ora ne ha il possesso lo Stato di Paraná, che vi ha costruito anche delle strade, nonostante che

una sentenza del Tribunale Federale nel 1909 ne abbia attribuita la proprietà allo Stato di Santa Catharina.

La popolazione dello Stato sarebbe di 405.800 abitanti secondo il censimento del 1910, ma si deve osservare che, date le difficoltà di tali operazioni in questi paesi, anche le cifre ufficiali hanno un valore relativo. In tal numero sarebbero compresi 120.000 tedeschi e figli di tedeschi, circa 42.000 italiani, contando come tali anche i figli nati sul luogo, e circo 20.000 russi e polacchi: i negri di origine africana costituirebbero circa il 10 per cento della popolazione. Nello Stato vi è un discreto numero di indiani *tupy guarany*, detti *bugres*, che una volta occupavano tutto il territorio; ma il loro numero va diminuendo.

La catena di monti, detta Serra, che dal Rio Grande prosegue lungo l'Oceano fino al nord del Brasile, nello Stato di Santa Catharina si distanzia dalla costa, e dà luogo, fra il principio dell'altipiano e la costa dell'Atlantico, ad una vasta regione preserrana, coperta di boschi, degradante verso il mare; e questa è la zona colonizzata. Questa zona montagnosa si mantiene assai più bassa di quella che le corrisponde nel Rio Grande, per cui l'altipiano si eleva quasi a picco su di essa, con forte dislivello.

Lo Stato viene in tal modo ad essere diviso, dal punto di vista fisico, in due parti ben distinte: la zona litoranea e l'altipiano. La zona litoranea comprende anche le due grandi isole di Santa Catharina e di San Francisco; ha clima caldo e umido, la temperatura vi raggiunge un massimo di 36° nei mesi invernali di giugno e luglio, e poche volte scende a zero o si hanno delle brinate. Anche qui vi è molta incostanza di temperatura e vi sono sbalzi fortissimi, perfino di 25° nello stesso giorno.

Salita la catena di monti chiamata *Serra Geral*, si stende l'altipiano il quale non è che la continuazione di quello del Rio Grande. Questo, da un'altezza di 1300 metri, digrada dolcemente verso l'interno fino a 900 metri: il clima vi è sanissimo; durante l'inverno il termometro vi scende anche sotto zero, spesso vi gela e vi cade la neve. Questo altipiano è popolato da elemento brasiliano, dedito quasi esclusivamente all'allevamento del bestiame.

La zona litoranea, internantesi per circa 160 chilometri, colonizzata dagli stranieri e maggiormente popolata, è quella ove si è sviluppata l'agricoltura. Questa zona non è tutta sana; vi è una larga striscia lungo il mare ove regnano il paludismo e le febbri, ed anche nell'interno sono numerose le località, situate anche a 3 e 400 metri sul mare, ove si hanno le febbri malariche. Malattie diffusissime sono nello Stato l'*anchilostomiasi*, od anemia intertropicale, ivi detta *mal da terra*, che fa molto danno anche nelle colonie italiane, e così pure la tubercolosi, la quale fa strage specialmente nell'elemento brasiliano.

Lo Stato di Santa Catharina, sebbene possieda anche terreni fertili e non gli manchino ricchezze minerarie, è, nel suo complesso, assai povero, ed il suo progresso civile è di gran lunga al di sotto a quello del vicino Stato di Rio Grande. Non ha che tre brevi rami ferroviarii separati, che ammontano complessivamente appena a trecento chilometri; il commercio di esportazione è scarso. La sola regione che è stata messa in valore e nella quale si è raggiunto un considerevole progresso civile, è quella del nord; ed il merito ne è dei tedeschi, ed in parte anche degli italiani, che l'hanno colonizzata.

Le nostre colonie in questo Stato offrono, per tanti riguardi, aspetto analogo a quelle del Rio Grande, ma in buona parte di esse si nota un maggiore arretramento, e condizioni più povere. La zona dei *campos* dell'altipiano della Serra, non dà, coll'allevamento del bestiame, risorsa proporzionale a quella che ritrae dalla stessa industria il Rio Grande, e ciò, a parte la minore estensione dei pascoli, è dovuto alla sua situazione, mancante di facili vie commerciali.

A differenza delle coste del Rio Grande, quelle di Santa Catharina posseggono un discreto numero di porti, dei quali i più importanti, venendo dal nord al sud, sono: S. Francisco, Itajahy, Florianopolis, Laguna. Altri approdi di secondaria importanza sono Tijucas, Massiambù, Imbituba. Presso Tijucas vi è poi una vasta insenatura detta Porto Bello, che costituisce un buon porto naturale.

FLORIANOPOLIS.

Il territorio litoraneo cui abbiamo accennato, può dividersi in due zone: l'una a nord, colonizzata prevalentemente dai tedeschi e solo in parte secondaria dagli italiani, nella quale si trovano i maggiori centri dello Stato, cioè Blumenau, Joinville, Itajahy, São Francisco; l'altra zona a sud, colonizzata prevalentemente dagli italiani, ove si trova il maggior nucleo delle nostre colonie. Quasi nel centro della costa, ed a breve distanza da essa, è l'isola di Santa Catharina, stretta e lunghissima, la quale viene a formare col litorale un lungo canale, accessibile a navi di non grande pescaggio. Nell'isola si trova la città di Florianopolis, capitale dello Stato.

Florianopolis, prima detta *Desterro* (esilio), nome che tutt'ora conserva, specialmente nell'uso commerciale, è una cittadina di poco più di 20.000 abitanti, situata in bellissima posizione sullo stretto, al di là del quale si vede la costa coi paesi di S. Josè ed Estreito, ed in lontananza i monti del continente.

(Continua).

Beneficenza

Per l'Asilo Convitto Luigi Vitali pei bambini ciechi

SOCI AZIONISTI

Nobile Luigia Bavoli L. 10 —

Il libro più bello, più completo, più divertente che possiate regalare è l'*Enciclopedia dei Ragazzi*.

